

Rivivono, nelle pagine di una delle più significative riviste della sinistra democristiana, le fasi tormentate del crollo del centrismo: il primo approccio, a Vallombrosa, della Dc ufficiale col socialismo, il governo Zoli che chiude la seconda legislatura esaltando la resistenza, il bicolore Dc-Psdi abbattuto dai *franchi tiratori*, le triplici dimissioni di Fanfani da segretario del partito, presidente del consiglio e ministro degli esteri, l'avvento della nuova classe di Moro e dei *dorotei*, il monocolore Segni sorretto da fascisti, il congresso democristiano di Firenze col sacrificio delle posizioni politiche più valide.

Il primo dei tre volumi dedicati alla battaglia di *Stato democratico*, diretto da Luigi Granelli, che fu un tempo unico rappresentante della *base* nella direzione della Dc, si arresta ai tentativi di stabilizzazione di una formula d'ordine, chiusa a tutto l'arco delle forze politiche comprese tra il Psdi ed il Pci e pronta a reprimere ogni dissidenza interna.

“i democristiani scomodi”

vittorio gallo

* antologia
di “stato democratico”
(1957-1959)

prefazione
di luigi granelli

ebe

Ripercorrere a distanza di anni il cammino di una non facile battaglia delle idee che ha preceduto ed accompagnato, in Italia, l'avvio della politica dell'incontro tra cattolici democratici e socialisti può senz'altro essere una operazione utile se non viene meno l'indispensabile spirito critico. Le analisi, le polemiche, le critiche, le indicazioni programmatiche e politiche di un periodico come Stato democratico, che ha avuto l'ambizione di andare contro corrente, dal 1957 al 1964 (con qualche interruzione ed in forme diverse), non possono che risentire dell'influenza dei tempi in cui si sono manifestate e del livello di maturità di chi le ha espresse. Le situazioni evolvono e ciò che è stato non è riproponibile, certamente, in termini meccanici; ma il vantaggio di una rilettura obiettiva consiste appunto nelle riflessioni che lo spaccato di una vivace esperienza culturale e politica favorisce, con l'accertamento dei limiti e delle ingenuità che emergono accanto a intuizioni valide e a conquiste positive, in quanti si propongono di interrogare il passato senza evadere dalle responsabilità del presente e con l'occhio rivolto al futuro.

Una osservazione preliminare, consentita a chi ha vissuto in prima persona e dall'inizio alla fine l'esperienza di Stato democratico, riguarda il clima pesante — fatto di intimidazioni e di scomuniche — in cui si è svolta una battaglia ideale e pratica di « sinistra » al-

l'interno della democrazia cristiana, in una posizione di dialogo con tutte le altre forze politiche, negli anni bui del declino centrista. I coraggiosi fermenti che avevano trovato espressione nel quindicinale La base, prima, e nel periodico Prospettive, poi, avevano subito un duro colpo repressivo con la espulsione dalla democrazia cristiana, nell'agosto del 1955, di Aristide Marchetti. Le critiche all'integralismo dimentico della lezione di Dossetti, tutto preso da una logica di conquista del potere interno dopo l'emarginazione di De Gasperi, il rifiuto di una prospettiva incapace di superare la crisi del centrismo e di bloccare una inquietante involuzione a destra e la denuncia del crescente distacco dai problemi reali del paese (si ricordi lo scontro sui patti agrari), non erano sopportabili per un gruppo dirigente venato di autoritarismo.

Ma la repressione è, come sempre, una misura di breve momento. Dopo un dignitoso atto di disciplina, per evitare solchi dolorosi all'interno della democrazia cristiana, la battaglia riprende con rinnovato slancio nell'ottobre del 1967. Il numero zero di Stato democratico affonda le sue radici nella precedente presa di coscienza della crisi del centrismo, rilancia un messaggio critico ed anticonformista, ripropone un dialogo aperto e costruttivo tra le forze popolari di diversa estrazione ideale in nome del patrimonio storico della resistenza e della costituzione.

Il disegno, naturalmente, non appare subito nella sua chiarezza, è appesantito dai riflessi di un lungo periodo di immobilismo culturale e politico, ma lo spirito di ricerca e la franchezza del dibattito faranno via via emergere la problematica di una indispensabile svolta a sinistra nella vita italiana. È in questa svolta, frutto degli appassionanti e duri scontri della vigilia, il filo conduttore dell'esperienza di Stato democratico; ad esso sono riconducibili, in sostanza, anche le delusioni che hanno

accompagnato il realizzarsi della politica di centro sinistra a partecipazione socialista ed i richiami poco ascoltati, soprattutto dal 1964 in poi, per arrestare l'involuzione trasformista di una politica che aveva sollevato tante speranze. Ma quali possono essere considerati, al di là della inevitabile usura del tempo, gli aspetti di questo non facile itinerario culturale e politico?

1 - La rivalutazione del metodo liberal-democratico, contro le deformazioni di un risorgente integralismo che credeva di superare la crisi politica con una linea di riformismo paternalista, ebbe una importanza decisiva. La apertura alla comprensione critica degli altri movimenti ideali e politici, in particolare verso quello socialista, si poneva in una linea di continuità con la migliore tradizione di Sturzo e di De Gasperi anche se contestava, con una certa vivacità, un centrismo imprigionato da spirito di conservazione o ravvivato da un velleitario attivismo riformista. Era, in anticipo, la logica del confronto, del dialogo, della collaborazione democratica tra forze storiche diverse non sul terreno della confusione ideologica, di reciproci cedimenti di principio, ma sulla base solida del comune riconoscimento del fondamento costituzionale di uno stato democratico moderno e ancorato alle regole insopprimibili della libertà.

I partiti, di fronte allo stato costituzionale, sono portatori di eguali diritti, la tolleranza nei loro rapporti è stimolo per una crescita reciproca, la fine delle crociate puramente ideologiche è condizione di sviluppo democratico, la ricerca delle collaborazioni sulla base dei problemi reali del paese consente di dare forza alla ipotesi riformista e stabilità alle istituzioni contro ogni tentazione autoritaria o eversiva: in questa prospettiva il me-

todo liberal-democratico appare come qualcosa di più del tradizionale garantismo di origine liberale, si arricchisce di valori ideali e storici, apre la via alla revisione critica delle ideologie assolute e totalizzanti, consente alle forze popolari al di là delle loro diversità di essere protagoniste della storia nazionale. Non a caso un simile metodo ha permesso di impostare correttamente, senza infatuazioni ideologiche, il discorso sull'apertura a sinistra negli anni cinquanta, di mantenere una posizione di vigilanza critica spesso ignorata rispetto alla politica di collaborazione con i socialisti, di aprirsi successivamente ad una comprensione più matura della presenza comunista in Italia e ad un discorso più impegnativo sul « patto costituzionale » che è e rimane una caratteristica fondamentale dello stato democratico e repubblicano.

2 - Il metodo, pur rappresentando una positiva vaccinazione contro l'integralismo, non poteva e non può essere tutto. Rispondendo ad alcuni quesiti della rivista socialista *Passato e presente* (Granelli, De Mita, Fontana ed Andreatta) si osservava giustamente, nel 1960, che « il modo con cui far fronte alle proprie responsabilità politiche, nei confronti della società civile come dello stato costituzionale, non può certo indicare il tipo di scelta che deve essere compiuta: tale indicazione scaturisce, ovviamente, non già da un metodo, ma dalla natura, dai fini, dalla funzione che il partito dei cattolici si propone anche perché la salvezza dal trasformismo sta appunto nei contenuti di una battaglia politica ed in nessun caso una metodologia può sostituirsi ad essi ».

Di qui l'uso di un metodo si intreccia con la riscoperta storica, la difesa delle ragioni ideali, la ricerca di una funzione adeguata, che sulle colonne di Stato democratico viene svolgendosi in polemica con l'indirizzo ufficiale della democrazia cristiana. Il ritorno alle origini

libertarie, antifasciste, popolari del movimento politico dei cattolici democratici in Italia, il richiamo al contributo dato alla resistenza ed all'assemblea costituente, la polemica contro il ripiegamento conservatore dei notabili e contro le deviazioni organizzativistiche e di potere di iniziativa democratica, hanno rappresentato — di volta in volta — il contributo di minoranze combattive che tendevano a riscoprire per la democrazia cristiana nel suo insieme l'orgoglio di una tradizione valida e di una funzione popolare essenziale per la società italiana.

Se ci rifacciamo alle origini del movimento politico dei cattolici, scrive Stato democratico nel settembre del 1959, possiamo dire « che il fine per il quale ci siamo presentati sulla scena politica del paese è raggiunto? Possiamo dire di avere liberato il paese dalle strutture soffocanti dell'ordinamento burocratico e centralizzato che le classi dirigenti liberali e fasciste ci hanno lasciato in eredità? Possiamo dire che i cittadini, specie nei luoghi di lavoro, godono di una eguale libertà; che gli enti locali intermedi godono di quella autonomia che è fondamentale nella nostra concezione organica dello stato? Possiamo dire di avere una scuola adeguata ai compiti di formazione e di ricerca che sono indispensabili per garantire il progresso del paese? Possiamo dire di aver eliminato gli squilibri economici, le differenze tra le due Italie, e di avere sconfitto la miseria, la disoccupazione e la sottoccupazione? Possiamo dire di aver contribuito dinamicamente alla conquista della pace, dell'equilibrio tra i popoli, alla eliminazione delle cause di discordia nell'ordine internazionale? Possiamo dire di aver consolidato le istituzioni allargando l'area della democrazia e respingendo ai margini i pericoli del loro sovvertimento? Eppure la storia ci giudicherà per questo e non per le strade asfaltate o le pensioni distribuite ».

E ancora: « Se guardiamo alla costituzione inattuata, allo schema Vanoni irrealizzato, ai tanti motivi di inquietezza che persistono nel paese, non si può negare che l'ideale che ci ha mosso ad intervenire nella vita pubblica è ancora molto lontano. Ad esso dobbiamo rifarci, altro che a qualche punto di un semplice programma di governo. È chiaro dunque che l'ideale di un partito quale la Dc non può essere quello della pura e semplice tutela dell'ordine, come vogliono le destre e le potenti oligarchie economiche, ma deve essere quello del rinnovamento generale della società sul piano della libertà, del diritto, della partecipazione attiva delle classi popolari alla progressiva conquista della democrazia e non sul piano del paternalismo sociale o delle provvidenze governative concesse dall'alto ». È in questa chiave che devono essere interpretate le battaglie per un rinnovamento effettivo del partito, del suo modo di essere, delle sue scelte di alleanza, al di là delle illusioni di generazione, dell'attivismo organizzativo allora di gran moda, dei compromessi di potere: il contrasto con la filosofia dorotea non poteva essere, nelle polemiche di Stato democratico, più netto.

3 - È da una più viva coscienza della funzione ideale e politica della democrazia cristiana, ricavata da una puntuale analisi storica e da precisi valori più che da una evasiva esaltazione integralistica, che prende le mosse il discorso sulle alleanze da considerare come il più impegnativo per Stato democratico. Falsa ed ingenerosa fu, in proposito, l'accusa degli ambienti conservatori, integralisti e clericali, di cedimento o di complesso di inferiorità verso i socialisti lanciata a scopo di intimidazione contro i redattori di Stato democratico. Già al congresso di Napoli del 1954 l'on. Gronchi aveva polemicamente chiesto, al gruppo di iniziativa democratica che si sostituiva a De Gasperi ed ai vecchi popolari, « con chi farete le ri-

forme? ». Gronchi era di un'altra generazione, era una delle pochi voci critiche autorevoli rimaste dopo il ritiro clamoroso di Dossetti, ma il suo giusto richiamo diventerà poi l'impegno più caratterizzante della sinistra politica all'interno della democrazia cristiana.

La battaglia per l'apertura a sinistra, per l'incontro con il Psi, contro le facili scomuniche e per dare uno sbocco politico alla crisi del centrismo ed una base di forza, oltre che di consenso popolare, ad un programma di riforme e di trasformazione del sistema economico, può essere certamente considerata la battaglia più qualificante per Stato democratico. Non mancarono condanne, accuse di cedimento ideale, critiche di semplicismo e di irresponsabilità: lo scontro fu lungo, duro, non privo di tentativi di repressione autoritaria o ideologica, ma la tenace e paziente difesa di una corretta impostazione ideale e politica ebbe alla lunga la meglio rispetto alle chiusure antidemocratiche ed alle incomprensioni. L'incontro con i socialisti, da idea contestata divenne, con una larga adesione dei suoi critici, un fatto politicamente rilevante e salutato come un positivo sviluppo democratico anche se, per il ritardo della sua attuazione e le riserve di taluni suoi protagonisti, non tarderà a scivolare lungo la china del trasformismo.

Ma la preparazione dell'apertura a sinistra, cui Stato democratico contribuì in larga misura, rimane nel bilancio culturale e politico degli ultimi anni un momento qualificante e ancora istruttivo. Scartata ogni ipotesi di connubio ideologico, respinta la formula di una pura intesa parlamentare o di potere, la politica dell'incontro tra cattolici democratici e socialisti era concepita come una svolta di fondo capace di avviare a soluzione, con l'intesa tra movimenti storici rappresentativi delle grandi classi popolari che non rinnegavano la loro natura ideale e le loro migliori tradizioni, i problemi strutturali

della società italiana in modo da favorirne lo sviluppo economico e sociale, garantirne le istituzioni di libertà, promuoverne la crescita civile e democratica in un quadro di evoluzione internazionale. Si trattava di un mito avveniristico? Margini di utopia sono presenti, ovviamente, in tutte le operazioni di respiro storico e non giova, oggi, negarlo. È tuttavia da notare che la qualità dell'impegno, il livello del dibattito, la tensione morale nelle forze interessate all'incontro, non hanno nulla a che fare con lo spirito di routine con il quale questa politica venne poi in pratica gestita sino al suo inevitabile logoramento.

Erano i tempi in cui Rodolfo Morandi indicava, senza annacquare la fisionomia di sinistra del Psi, i grandi temi della conciliazione tra socialismo e libertà e la necessità di tenere conto delle masse popolari cattoliche rappresentate dalla democrazia cristiana; erano i tempi in cui Aldo Moro, raccogliendo le spinte rinnovatrici della sinistra del partito, proponeva l'incontro con i socialisti come una svolta storica coerente con le grandi scelte della resistenza e della costituzione che avevano visto la democrazia cristiana, erede della tradizione popolare sturziana, come forza protagonista; erano i tempi in cui lo stesso Togliatti, attenuando per un momento aspre polemiche, riconosceva gli aspetti positivi di un avvicinamento tra cattolici democratici e socialisti pur rimanendo scettico sulle possibilità realmente innovative del mutato equilibrio politico. L'apertura a sinistra fu, dunque, un momento positivo dello sviluppo democratico del paese, una occasione concreta di allargamento a sinistra della base popolare delle istituzioni, un impegno ancora attuale per la costruzione di uno stato democratico moderno fondato sulla più larga partecipazione possibile alle gestione del potere. I pericoli dell'involuzione autoritaria e di destra, della spaccatura verticale della lotta

politica, dell'annullamento della Dc in un blocco conservatore o del Psi in uno schieramento indifferenziato d'opposizione, erano per il momento fuori gioco anche se — non a caso — essi ritornano puntualmente dopo il progressivo svuotamento della politica di centro sinistra culminato nella rottura tra socialisti e cattolici democratici.

4 - I maggiori responsabili del fallimento relativo della politica di centro sinistra tendono, oggi, a ricercare altrove le cause dell'insuccesso. È diventato ormai un luogo comune affermare che il discorso sulle forze politiche, sulle alleanze, era in sostanza un puro discorso di schieramento che aveva trascurato sull'altare di un certo nominalismo politico i contenuti ed i programmi. La lettura di talune pagine di Stato democratico è, in proposito, assai istruttiva. È dall'analisi dei problemi irrisolti del paese, dal decadere della funzione propria dei partiti, che trae lo spunto non senza qualificanti indicazioni programmatiche l'esigenza di una svolta politica profonda, di un mutamento di alleanze, di una azione realmente riformatrice dei pubblici poteri nel quadro di uno stato democratico rinnovato in coerenza con lo spirito e la lettera della costituzione repubblicana.

L'attenzione ai problemi, agli impegni programmatici, ai contenuti, avviene sempre nel contesto di un discorso politico, ma non si può dire che essa sia assente. L'attuazione della costituzione, specie nel campo dell'ordinamento regionale e delle autonomie, la necessità di trasformare in piano lo schema Vanoni e di dotare la politica economica di strumenti nuovi, l'affermazione della libertà e della partecipazione nei luoghi di lavoro e la valorizzazione del movimento sindacale, l'adeguamento delle strutture scolastiche e di ricerca in una prospettiva di generalizzazione del diritto allo studio, la ur-

gente soluzione dei problemi della giustizia, dell'assetto sociale e urbanistico, dei servizi pubblici essenziali, rappresentano altrettanti capitoli di un approfondimento programmatico continuo. E ancora, per quanto attiene alla politica estera, la critica alla politica di potenza, al colonialismo, alla spaccatura del mondo in zone di dominio e d'influenza, e la sollecitazione per un diverso equilibrio di pace e di sicurezza in Europa (nel 1959 si richiedevano contatti diretti tra le due Germanie!), possono abbondantemente dimostrare come anche la valutazione dei rapporti intenazionali non sfuggisse nella sua decisiva importanza. L'indagine potrebbe estendersi ai tempi della cultura, del risveglio morale e religioso, ma i riferimenti servono solo a dimostrare quanto sia superficiale la riduzione della battaglia ideale e pratica per l'apertura a sinistra a puro problema di schieramento.

La verità è che furono proprio i suoi realizzatori pratici, protagonisti delle esperienze precedenti, a ridurre a pura formula parlamentare e di governo, a spartizione di potere, una politica ricondotta via via — di crisi in crisi — nell'alveo tradizionale e proprio attraverso l'accantonamento dei contenuti programmatici più impegnativi. Certo è che il programma, nell'esperienza di Stato democratico, non è mai stato considerato un elenco di cose da fare, una esercitazione tecnocratica fuori dal tempo e dallo spazio, ed ha sempre coinvolto le forze e gli interessi in campo come metro di misura di un discorso politico effettivo: comprensibili, quindi, sono le carenze o le approssimazioni certamente riscontrabili, ma innegabile è l'attenzione per i contenuti e lo stretto legame tra essi e la più generale proposta politica finalizzata alla loro concreta realizzazione.

5 - La parte della battaglia di Stato democratico che ha dato minori frutti, rimanendo allo stato prevalente

di denuncia; è quella relativa al rinnovamento interno dei partiti ed, in specie, della democrazia cristiana. È noto che dopo lunghe polemiche, stimulate dai contributi critici di minoranze attive, i partiti del centro sinistra sono giunti nel loro insieme — sotto la spinta delle cose — alla politica dell'incontro ma l'avvenimento non ha determinato grandi cambiamenti interni. Compiute tra molte difficoltà le scelte di alleanza di tipo nuovo si è assistito, al contrario, ad un processo di graduale stabilizzazione dei vecchi gruppi dirigenti, delle strutture interne, delle tradizionali forme di presenza politica.

Anche le minoranze che avevano preparato la svolta sono state associate, naturalmente, alla gestione della nuova politica, ma il criterio della sostanziale cooptazione ha in gran lunga prevalso su quello del rinnovamento. Le responsabilità per questa involuzione non sono certo a senso unico. Tuttavia non è fuori luogo affermare che proprio in questa circostanza sta una delle cause del lento declino della stessa politica di centro sinistra. È in una certa misura per rimediare a questa spinta all'indietro che Stato democratico, a partire dall'aprile 1963 al giugno del 1964, si trasforma in bimestrale e accentua il carattere di studio e di approfondimento con particolare riferimento al logoramento interno della politica di centro sinistra ed ai compiti di rilancio, meditato e coraggioso, che spettano ai partiti per vivificare le loro alleanze.

« I primi successi — viene scritto sul primo numero di questa nuova serie di Stato democratico — non devono trarre in inganno: non è detto che un nuovo equilibrio di forze politiche, anche più rispondente al movimento insopprimibile della società, non possa essere fonte di un nuovo clima di conformismo capace di disperdere e neutralizzare persino le energie positive che contribuirono a rompere quello precedente. Il vizio trasformista,

fatto di pigrizia intellettuale e di spregiudicatezza politica, mira naturalmente e spesso riesce ad assorbire nella sua pratica deteriorata anche le forze innovatrici meno avvertite: contro di esso è necessario opporre non il semplice sdegno moralistico, o la giustificazione moderata, ma una battaglia culturale e politica sempre più vivace e incisiva che non si arresti di fronte ai primi risultati e tragga anzi da essi maggiore slancio e vigore ». L'intuizione è valida, ma i risultati di questo richiamo sono sempre meno confortanti. Se la battaglia politica iniziale si scontrò con reazioni dure, con condanne ingenerose, la riflessione finale non priva di spunti quasi profetici si imbattè nelle sabbie mobili dell'indifferenza ed in un clima di sempre maggiore stanchezza. Così finisce, significativamente, l'esperienza di Stato democratico con il suo bilancio di successi e di problemi irrisolti.

L'esperienza politica, certamente, continua anche con strumenti nuovi e diversi. Continua, aggravandosi, la crisi della politica di centro sinistra, esplode la contestazione studentesca e operaia, ritornano le tentazioni neofasciste e di destra, il movimento sindacale sviluppa grandi lotte unitarie e la situazione generale dopo il ricorso ad elezioni anticipate ripiega su di un centrismo zoppo e privo di prospettiva. I problemi interni ed internazionali appaiono profondamente mutati, rispetto agli anni cinquanta e sessanta, ed il ricordo di una battaglia culturale e politica lontana nel tempo può costituire un insegnamento di metodo più che di contenuti.

La stessa apertura a sinistra, tornata di attualità, non può esaurirsi in una presa di contatto con il Psi e solleva il problema decisivo dei rapporti con l'opposizione di sinistra (appena accennato in Stato democratico) e con le grandi forze sociali nel paese. I temi che scottano, da una valutazione più attenta della presenza del Pci al discorso sul « patto costituzionale » che solleva responsa-

bilità del governo e dell'opposizione nel quadro istituzionale, sono raccolti coraggiosamente dalle minoranze intellettuali e politiche mentre nei partiti prosperano le logiche di potere e le posizioni difensive e si tende a liquidare come velleitario tutto ciò che, semplicemente, è anticonformista. Ma sarebbe un errore cedere alla stanchezza.

Le battaglie di pensiero hanno sempre contribuito con maggiore o minore prestigio a preparare, nei momenti difficili, prese di coscienza ed evoluzioni che altrimenti sarebbero state impossibili. Da Cronache sociali di Dossetti a Questitalia di Dorigo, da Politica di Pistelli a Stato democratico, tanto per citare alcune delle riviste impegnate dei cattolici non a caso definiti scomodi, si individua la continuità di quel filo rosso delle idee che ha positivamente intersecato lo svolgimento casuale degli avvenimenti o le degenerazioni nel potere. Non sono mancate, di volta in volta, le reazioni violente di quelli che Sturzo chiamava i « bigotti dell'ordine » o le strumentalizzazione in chiave trasformista delle tesi elaborate, ma ciò non significa che quelle battaglie siano da considerare inutili anche a distanza di anni: c'è anzi da augurarsi che non si interrompano per poter fronteggiare, consapevolmente, realtà sempre più ardue e difficili.

LUIGI GRANELLI

Milano, ottobre 1972